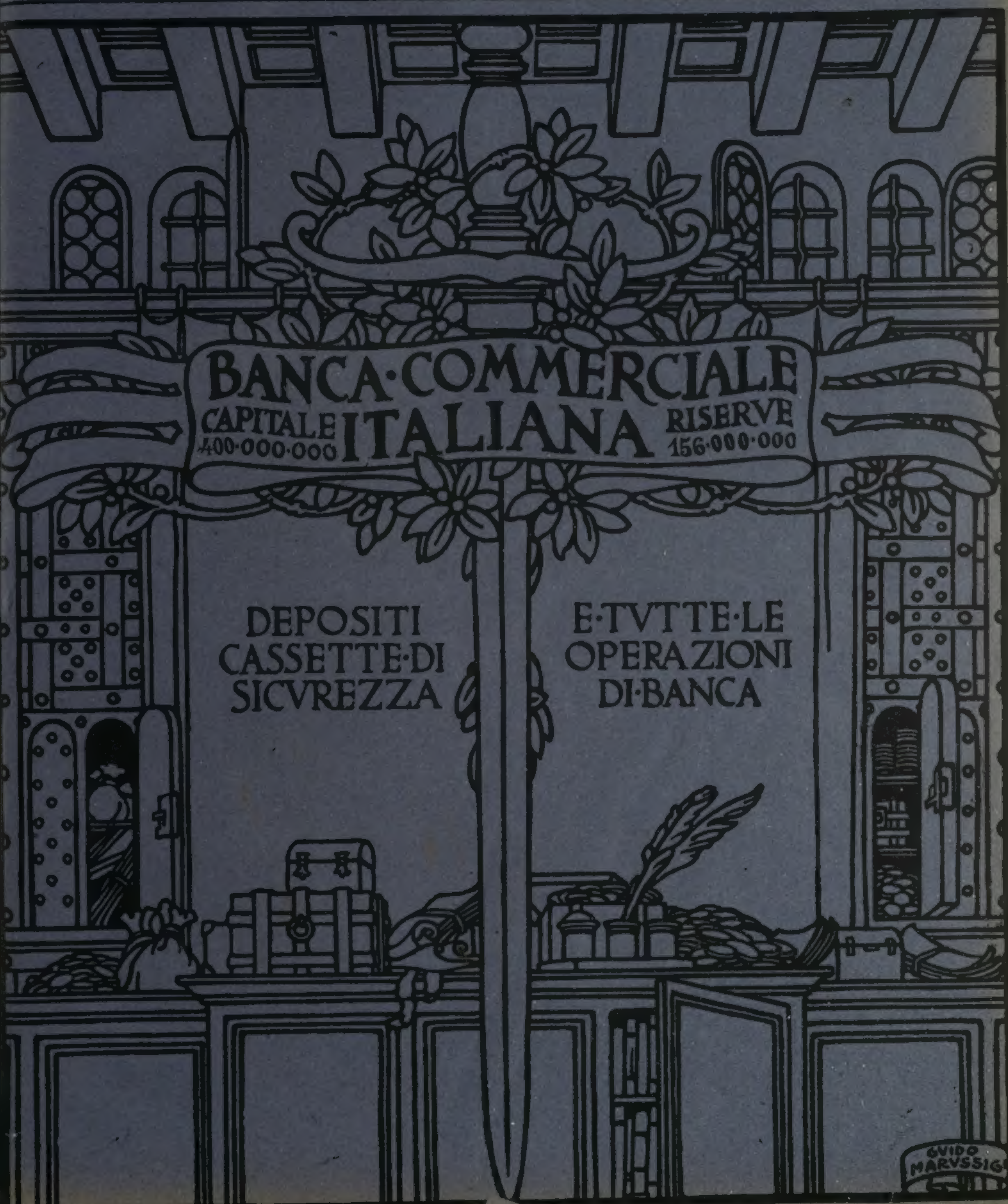
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,50 (Estero, Fr. 2,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 44. Milano - 31 ottobre 1920.

Abbonamento: Momentaneamente non si accettano abbonamenti annuali. Semestre, L. 60 (Estero, Fr. 67 in oro); Trimestre, L. 31 (Estero, Fr. 34 in oro).



DENTIFRICIO

AL

RIBES

DISINFETTANTE

EVITA LA CARIE DENTARIA

BORSARI & C.

PARMA



Per riempire basta premere una sola volta il bottone.

L'unica penna automatica al mondo priva di fori, fessure, leve o anelli nel serbatoio.

PARKER SELF-FILLING SAFETY FOUNTAIN PEN

Catalogo a richiesta.



In vendita presso le principali Cartolerie e Negozi d'ottica e presso i Concessionari:
Ing. E. WEBBER & C. - MILANO, Via Petrarca, 24 - Telefono 11-401

PARKER FOUNTAIN-PEN



LUISA TETRAZZINI in *Manon*.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

È pubblicato il supplemento Ottobre 1920 contenente una ricca serie di dischi celebrità e comuni:

LUISA TETRAZZINI Soprano.

L. 33.— S 1390. Linda di Chamounix (DONIZETTI) - *O luce di quest'anima.*
L. 33.— S 1392. Trovatore (VERDI) - *Tacea la notte placida.*

Comm. BERNARDO DE MURO (Tenore).

L. 33.— S 720. La Fanciulla del West (PUCCINI) - *Sono Ramarrez.*
L. 22.— R 721. La Fanciulla del West (PUCCINI) - *Ch'ella mi creda libero e lontano.*
L. 22.— R 719. Andrea Chénier (GIORDANO) - *Come un bel dì di maggio.*

Comm. G. DE LUCA (Baritono).

L. 33.— S 1342. Ballo in Maschera (VERDI) - *Eri tu che macchiavi quell'anima.*

H. KINDLER (Violoncellista).

L. 22.— R 919. Minuetto (HAENDEL).

FRITZ KREISLER (Violinista).

L. 22.— R 963. La Gitana (adottata da KREISLER).

BENNO MOISEIWITSCH (Pianista).

L. 33.— S 808. a) Bird song (PALMGREEN). b) The sea (PALMGREEN).

Nuovi dischi doppi di DANZE MODERNE eseguiti dalla Orchestra Mayfair di Londra e dalla Banda Municipale diretta dal maestro Guarino.

D'imminente pubblicazione *Aida* - Opera completa in 20 dischi, 2 album e 2 libretti.



In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di macchine parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato T. Grossi). - ROMA, Via Tritone, 88-89.

GRATIS ricchi cataloghi illustrati di strumenti e dischi.



Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 46

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 44. - 31 Ottobre 1920. Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 2,75).

NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA.



IL SEGNALE DELLA DISFATTA NEMICA. *(Fot. Nob. Ulisse Sertoli.)*

Il 31 ottobre un ufficiale ungherese, bendato, attraversava le nostre linee per discutere i particolari della resa.



Secondo anniversario. - Povero re!

Pare che il secondo annuale della vittoria di Vittorio Veneto avrà celebrazioni meno timide del primo. Si dice che ci saranno dei veri e propri cortei. I discorsi non mancheranno di certo. Non si garantisce che gli ufficiali che hanno contribuito a spazzar fuori d'Italia il nemico, potranno circolare incolumi da per tutto; non è ben sicuro che, ad alta voce, o, per lo meno, nel cuore segreto, i tranvieri e i ferrovieri si asterranno dal deplorarla, ma, tirate le somme, la commemorazione avrà i suoi inni, le sue bandiere; e se la vittoria si lamenterà, l'on. Giolitti potrà accusarla d'essere alquanto indiscreta. Ma non si lamenterà. Essa è più serena degli uomini. Le nebbie di quest'ore amare non la velano. Può rassegnarsi bene a due o tre anni di ingratitudine, poichè sa di possedere tutto l'avvenire. Se ci sono degli uomini torbidi che la rinnegano, essa può, sorridendo, ripetere le parole di Cristo: «lasciate che i fanciulli vengano a me». E i fanciulli impareranno ad amarla, anche se qualche maestro rosso masticherà male il suo nome. Tra Misiano che scappa e Toti che butta la gruccia contro i nemici, i fanciulli sceglieranno Toti. Quando avranno imparato che fino al '66 gli austriaci tormentarono l'Italia, uccisero, incarcerarono, bandirono i suoi uomini migliori, non ci sarà ragionamento sovversivo che li convinca che, nel '915, quegli stessi austriaci erano già diventati modelli di virtù, e si doveva amarli come fratelli, e lasciare che si godessero in pace Trento e Trieste.

Tutto il leninismo del mondo non potrà attenuare la pura gloria dei fratelli Bandiera, dei martiri dello Spielberg e di quelli di Belfiore, di Antonio Sciesa, di tutte le vittime della casa d'Absburgo; e finchè questi santi raggieranno nel nostro cielo, di uguale splendore appariranno cinti Cesare Battisti e Nazario Sauro, e Filzi. Ci sono radicate ormai, quasi per sentimento ereditario, premesse che non possono esser separate dalle loro conseguenze. I negatori si sono messi troppo tardi a cancellare la data famosa. I loro padri hanno lavorato contro di loro; hanno piantato le robuste fondamenta dell'edificio del quale essi tentano di distruggere i fastigi. I fanciulli chiederanno perchè mai non si doveva finire quello che era stato, con tanto nobile e lungo e bellissimo martirio, incominciato. Per annerire il 1918, bisognerebbe risalire il corso dei decenni, annullare il 21, e il 48, e il 59, e il 60 e il 66, e bruciare libri, giornali, carteggi, e rovesciar monumenti, e livellar cimiteri, e cambiar nome a paesi, a fiumi, a mezza Italia: fatica troppo grande, della quale non sarebbe capace neppure quel guastatore patentato che è Lenin. Perciò la vittoria di Vittorio può lasciar passare tutte le bandiere rosse, sicura che, dopo i *vexilla regis inferni* torneranno a garrire al vento i tre colori primaverili. «Bandiera rossa» sì: stupenda canzone, divinamente artistica; poesia ardita, libera, di mirabile ritmo; musica come non se ne udì mai di migliore, sgorgata dal cuore melodioso di un genio che si tien celato per umiltà; ma c'era stata prima una canzone, che fu troppo popolare — poichè nacque dal popolo e fu cantata dal popolo — perchè possa venir dimenticata:

«e la bandiera dai tre colori
è sempre stata la più bella...»

Come mai, si chiederanno i fanciulli, a datare dal 1915 essa potè diventare la più brutta? E quando, incuriositi, apprenderanno che per essa palpitarono gli eroi e i poeti, e per essa morirono tanti ardenti giovani, il fiore di lunghe generazioni, mentre la bandiera rossa non servì che ad ottenere l'amnistia per i disertori, troveranno che la bandiera dai tre colori è ancora «la più bella».

Chè la bandiera rossa non ha per sè che un grosso tumultuoso flutto di vivi: ma quell'altra ha, per assertori e difensori, anche tutti i morti. Essa, e il concetto su dal quale lentamente essa sbocciò, hanno ben altri propagandisti che gli oratori dei comizi: hanno tutti i grandi artisti che previdero, invocarono, esaltarono l'unità della patria. Sì, l'autore di *«bandiera rossa»* è un grande poeta; ma Ugo Foscolo è di qualche centimetro più alto; e la letteratura di Bombacci non ha ancora raggiunto la potenza dell'arte di Giacomo Leopardi. E ci fu, e parlò di patria e di confini anche quel famigerato Dante che non si può nè denigrare nè espellere. Ed è dubbio che le guardie rosse trovino più ammirazione che le camicie rosse: e che, tra Filippo Corridoni e gli uccisori dello studente di Torino, l'infanzia scelga costoro, per esaltarsi e ammirare.

Pazienza dunque. Tutti abbiano pazienza. E i mutilati che oggi sentono con rovente indignazione bestemmiare la Patria, e tutti coloro che son tornati dalle trincee con il santo orgoglio del gran dovere compiuto, lascino, sdegnosi, che la ventata della viltà passi. Essi vedranno certo rivalutata la guerra, ribenedetta la Vittoria. Verrà il tempo in cui, non solo il 4 novembre, ma tutti i trecento e sessantacinque giorni dell'anno, saranno una degna, operosa, civile, reverente commemorazione di Vittorio Veneto.

❦

Penso a quel giovine re di Grecia, morto tra gli abeti e gli ulivi di Tatoi, e un brivido di paura mi assale. Oh non paura del morso delle scimmie, che sono, di solito, brave bestie, un poco folli e molto viziose, e non meritano di perdere la buonissima riputazione che godono, per gli eccessi di una loro compagna che, forse, è diventata cattiva solo perchè gli uomini le hanno iniettata la cattiveria; nè paura della morte, grande amica pacata alla quale, dai quarant'anni in su, si pensa con una certa mesta rassegnazione; paura, invece, della solitudine dei re. Come era solo quel povero figliuolo! Nè il babbo nè la mamma vicini. Vollero essi accorrere al suo capezzale e non lo poterono per ordine di Venizelos? O non chiesero neppure la grazia di vederlo, corrucciati contro di lui, che «deteneva» la corona strappata dal capo di Costantino? Noi non sappiamo nulla; ma leggiamo che il padre di questo giovine morto, non dimentica, in queste funebri ore, le sue amare ambizioni, la sua acerba voglia di dominio, per chiamare ad alta voce, singhiozzando, il suo Alessandro morto, il suo Alessandro pallido tra i cerei; ma, anzi, litiga per la successione, e si dichiara più ostinatamente re, proprio quando dovrebbe sentirsi più angosciosamente uomo. E la madre? Dovremmo vedere una donna straziata che maledice alla ragione di stato, che costringe il marito a rinunciare febbrilmente ad ogni speranza del trono, pur di poter sbarcare in Grecia, correre per la sinuosa strada di Tatoi, che di maggio, è tutta una gioia di anemoni rossi e violetti, e buttarsi su quel corpo esanime, e baciare quel viso freddo e stringere tra le braccia, non più il figlio re, ma il quasi figlio bambino. Invece nulla di lei ci si dice: sta davanti alla nostra mente la accigliata immagine dell'altera sorella di Guglielmo imperatore.

Forse siamo tutti in errore. Forse Costantino soffre ora un dolore, in paragone del quale, quello dei giorni del duro bando, è puntura di spillo; forse la regina Sofia non è più, in questo momento, la sorella del Kaiser, ma la sorella di tutte le madri che hanno perduto un figliuolo. Ma il dramma, anche se perde due protagonisti dal cuore di pietra, non diventa per questo meno lagrimevole. Il re è morto senza i suoi genitori; e se li invocò, nessuno ripetè le sue invocazioni, perch'esse non risonassero nel mondo contro chi, per ragione di stato, non le sentì o non volle nè udirle, nè esaudirle. È morto solo. È terribile morir soli. Bisogna, in quell'ora, guardarci attorno, credere di poterci aggrappare a quelli che ci vogliono bene, perchè la morte non ci porti via. Chi c'era vicino ad Alessandro? Grandi medici, giunti in fretta, inutilmente; e alcuni ministri bisbiglianti, non impietositi dalla sua morte precoce, ma preoccupati dal grave problema della successione, i quali gli auguravano di vivere, sopratutto per essere tolti da quell'impiccio. Che tristezza! Re contro la voglia del padre, re, forse, da principio, contro la sua stessa voglia, in balìa di fazioni ostili alla sua famiglia, ostile, probabilmente, senza confessarlo, un poco, anch'egli ad essa, e, insieme, ostile ai nemici della sua casa; solidale in segreto, per ragioni di sangue, col padre, contro Venizelos, e con Venizelos, contro il padre e i fratelli che lo consideravano quasi un usurpatore, non aveva nessuno del suo sangue da amare con abbandono e con ingenuità. Gli era solo vicino quella moglie morganatica, che la sua famiglia non riconosceva. Per non essere del tutto solo, doveva evadere dalla regalità.

Forse tra i pochi esseri non indifferenti per lui c'era quella scimmia che lo morse, e che egli non volle venisse uccisa; e questo non era il perdono magnanimo di un re contro il suo assassino; era la predilezione che un fanciullo ha per i suoi balocchi. Era un re, e non gli rimanevano molti affetti, oltre quello d'una bestia. E anche questa bestia gli aveva fatto del male. Tale sapore ha talvolta la vita dei grandi della terra.

Io lo vidi ragazzo, molti anni or sono, questo monarca degli Elleni. C'era, nella regale villa di Tatoi, dov'egli è morto, una piccola stanza con i muri istoriati di figurette gioconde; cavallini, casette e animali. E c'erano i suoi vestiti russi, che gli aveva regalato la nonna; e non ricordo bene quali parole puerili scritte da lui sopra un armadio. Se egli fosse morto allora, re Giorgio, il suo nonno, avrebbe tormentato con le mani tremanti i suoi lunghi mustacchi da marinaio danese, e suo padre e la sua mamma, come avrebbero pianto! Ma egli crebbe da fanciullo a re; e, per questo, se lo piangono, è con qualche ritegno, perchè, insomma, volente o nolente, aveva regnato contro Costantino e contro Giorgio. Un povero figlio morto sì; ma non un figlio inappuntabile. Costantino pensa che gli ha dato dei dispiaceri, e il suo sguardo, errando nella reggia lontana, vede il letto funebre, ma vede anche il trono; e Sofia ripensa ai giorni nei quali era la padrona della nazione, della reggia e del re, e sospira il suo Alessandro sì, ma anche quei giorni....

Tra poche ore la fossa si aprirà per ingoiare il re di Grecia. Re legittimo o illegittimo? Che importa? Egli dorme. Quelli son problemi che van dibattuti tra Venizelos e Costantino. Di Alessandro non resta più nulla, tranne una memoria breve, e il mistero della sua morte. Mistero per modo di dire. C'è qualcuno che bisbiglia. Anche quando morì Alessandro il grande, un re di quelle genti anch'esso, si mormorò. Si credette a un avvelenamento. Ad Atene le voci di avvelenamento trovarono molto credito, tanto che quando questa città, dopo la morte del conquistatore, tentò liberarsi dal giogo macedone, l'oratore Iperide propose che si rendessero pubblici onori a Jola — il presunto avvelenatore — che aveva liberato la Grecia dal suo formidabile oppressore. Se un delitto c'è stato, di che cosa si è liberata la Grecia? Ma delitto non c'è stato. Molti secoli dopo la morte di Alessandro, un francese, il Littré, dimostrò che il Grande era morto con una purissima spontaneità, tutto da sè, senza aver bisogno dell'aiuto di nessuno. Un altro francese, il dottor Vidal, ha già affermato che Alessandro è morto di scimmia e non d'altro. E noi gli crediamo, sulla parola.

Nobiluomo Vidal.

LA BOMBA ALLA BANCA D'ITALIA IN CARRARA.



Gli effetti dell'esplosione sulla facciata dell'edificio. *(Fot. Valenti.)*



L'ufficio cassa e la camera del custode dopo l'esplosione.

VOLTI E PAESI

Ugo Ojetti muta rubrica. Per dodici mesi, le *Confidenze* con un sorriso ora gaio e ora triste hanno satireggiato i costumi e le opinioni di questo agitato dopoguerra. I lettori le hanno ascoltate con un consenso continuo, tanto cordiale che arrivavano a suggerire per lettera al nostro collaboratore tipi e argomenti. Fra poco esse appariranno raccolte in un volume che avrà per titolo *Confidenze di pazzi e savii sui tempi che corrono.*

Ma Ugo Ojetti resta fedele all'Illustrazione. Con la freschezza di fantasia e di osservazione che gli è propria e che i nostri lettori ammirano da tanti anni, Ugo Ojetti inaugura oggi qui una nuova rubrica *Volti e Paesi* nella quale delineerà profili di uomini, di paesaggi, di città italiane: pagine vive, pagine di oggi, perchè Ugo Ojetti a chi gli dà del letterato suol rispondere che quel titolo è un'offesa immeritata perchè egli, scriva novelle, romanzi od articoli, non ha mai aspirato ad altro nome che a quello di cronista. Nella lettera in cui ci annuncia questi altri suoi scritti egli dice: «Potevo scegliermi pei miei bisogni di cronista un tempo più opportuno? Guárdati attorno, poi chiudi gli occhi, poi riaprili: il mondo, in un attimo, è già mutato. Se Heine o Stendhal avessero potuto scegliersi gli anni in cui vivere e scrivere, questi avrebbero scelti.»

Carrara.

Sono nato romano e cattolico e ho vissuto sempre all'ombra di monumenti, statue e colonne, con un'anima orgogliosa insieme e rassegnata, di sanpietrino che s'illude d'essere il padrone della marmorea basilica affidatagli in custodia. Così questi porticcioli di Lunigiana colmi di marmi abbacinanti, sulla riva, sui pontili, sui velieri, mi sembrano i soli autentici porti d'Italia. Ferro, macchine, cotoni, carbone, granaglie, passeggeri, se ne incontrano in tutti i porti del mondo. Ma il marmo, tanto marmo, solo marmo, non si vede che qui, dove nasce. Se un giapponese o un australiano mi chiedesse dove sbarcare per conoscere al primo sguardo l'Italia, gli direi al Forte dei Marmi o alla Marina di Carrara. Di Genova o di Napoli avrà forse veduto una fotografia; ma il marmo di qui, in un palazzo o in un tempio, già nel suo paese egli lo deve avere proprio toccato, accarezzato, ammirato e desiderato. Tanto ce n'è ormai, partito da queste spiagge, su tutto il vasto mondo che qualunque Puccettino ritroverebbe sempre la traccia dell'Italia seguendo lo splendore di questi suoi bianchi sassi.

Hai mai tenuta in mano una scheggia di marmo? Dico una scheggia perchè essa sola rivela l'essenza del marmo ruvido e vivo, senza il polimento che lo fa specchio. Non c'è gemma che lo eguagli. Una gemma, più che tagliarla, sfaccettarla e lustrarla, non si può; ma a questo compatto candore che brilla in ogni grano come se tutt'un firmamento vi si fosse per te pietrificato, tu puoi dare la forma e l'anima del tuo dio, e gli uomini seguiteranno a prosternarglisi davanti quando tu sarai polvere da secoli. E mentre così lo guardi, quel sasso si fa tepido al calore delle tue mani e del tuo sangue, e il sole vi gioca dentro rompendosi in miriadi d'ombre e di brilli per insegnarti di quanti grigi sia fatto un candore. La quale è dopo tutto la sola lezione che puoi trarre, lettor mio, dall'esperienza di tutta una vita; ma quella scheggia di marmo al sole te la dà in un baleno.

Per tutte le strade e sentieri di questo palmo di terra tra il mare e l'alpe, in tutti i villaggi della piana o della collina, tra gli olivi, tra i pioppi, tra le quercie, altro non odi che il ticchettìo del mazzuolo sulla gradina, della gradina sul marmo. Che è quella casetta rossa, solitaria dietro le frasche, all'orlo d'una frana, a picco sopra un torrente? Ticche tacche, ticche tacche. A chi telegrafa quest'anacoreta gli scrupoli della sua solitudine? Marble works, Atelier de marbre, *sta scritto in fronte all'abituro come se fosse allineato su Rue de la Paix o su Fifth Avenue; e l'eremita scamiciato t'appare tra gli alberi che sbozza un altare per un santo d'oltremonte, una statua per una piazza d'oltreoceano: santi, eroi, divinità che gli sono ignote e indifferenti. Ma ticche tacche, ticche tacche, all'infinito. Brasiliani e patagoni, francesi ed inglesi, tedeschi e svedesi, pazienza, pazienza, trattenete le prediche e gl'inni e gli urrà ancóra un poco, un anno ancóra, ancóra un mese. Il vostro eroe sta uscendo alla gloria, il vostro dio si viene rivelando all'uomo. La sua faccia sarà quale voi la chiedete, ma in un pezzo d'Italia ve l'avremo tagliato il vostro eroe e il vostro dio: come è giusto, da millennii.*

Dalla Francia su dati modelli sono stati quest'anno commessi, tra la Versilia e la Lunigiana, non so quante centinaia di monumentini in gloria dei francesi morti per difendere la loro dolce terra. Eroe francese, marmo italiano. Chi ha detto che i francesi sono ingiusti con noi?

Sembra logico che questi manifattori di durevoli iddii e di solidi re siano ridotti in tanti secoli, da quando Roma donò loro l'eredità del Pario e del Pentelico, a uno scetticismo che non è sempre bonario. Repubblicani di Chiesa, comunisti di Salvadori, in politica. In religione, hanno rintanato il loro piccolo duomo nel fondo d'una straduccia in salita, e la sua facciata romanica e gotica guarda dal suo grand'occhio una piazzetta larga quanto una stanza. Avevano sull'altare maggiore una madonna tra i dodici apostoli, di marmo, s'intende. Si sono venduti dieci dei dodici apostoli un secolo e mezzo fa, per pochi sacchi di grano in un anno di carestia. Se ne pentono adesso, non pel rimorso del sacrilegio, ma perchè in questi anni a vendere dodici apostoli del quattrocento, in marmo di Carrara, ci sarebbe da trovare in America molto più grano (o dollari) di quel che allora ne dettero quei di Nicoli nel Sarzanese. E a rifare dieci apostoli, specie avendo davanti il modello dei due rimasti qui per campione, c'è sempre marmo a montagne.

Perchè son più di venti secoli che queste montagne sono minate, scavate, segate a beneficio di tutto il mondo fino agli antipodi, ma sono sempre là sublimi, inesauribili, eterne. Così è l'Italia, candida, eterna, alla mercè del mondo.

Chi vuol venire oggi a tagliarcisi un altro gran monumento? Tutto è pronto, signori, e lungo lo stradale diritto che conduce a Carrara, hanno già piantato ogni dieci metri tante belle palme donde spiccar le foglie da agitare negli osanna del trionfo. Accomodatevi. Non occorre più, dicono, nemmeno molto coraggio. Basta aver voce, molta voce, e fede, molta fede, non nell'Italia ma nella sua pazienza. E per dieci apostoli venduti, ce n'è sempre dodici da comprare.

Ugo Ojetti.



Il primo concerto dell'Orchestra diretta dal maestro Toscanini.

Meravigliosa serata, quella di sabato scorso, al Conservatorio. È parso alla enorme folla stipata nella maggiore sala di concerti del nostro Istituto musicale di ritrovarsi a un tratto l'anima nel petto, di rivivere improvvisa con la mente in paesaggi incantevoli dimenticati da lungo tempo: tanto è stata grande la virtù dell'insigne direttore d'orchestra nell'interpretare il vario programma, e tanto grande è stata la virtù delle masse istrumentali nell'assecondare i più riposti intendimenti del loro Capo.

Non d'altro ci sembra doversi trattare, scrivendo sul primo concerto svolto dalla nuova orchestra, che inizia così felicemente le sue manifestazioni artistiche, se non di esaltare queste due virtù, alle quali spetta intero il merito dell'immenso successo ottenuto.

Infatti, i principali pezzi del programma — la *Quinta Sinfonia* di Beethoven; il *Preludio* del *Tristano e Isotta* e la *Morte;* le *Imagini* di Debussy, *Iberia* — sono ben noti ai frequentatori dei concerti orchestrali, e perciò non abbisognano di ulteriori dimostrazioni estetiche della loro bellezza. Che cosa si potrebbe dire di più e di meglio di ciò che illustri indagatori dell'opera di Beethoven, di Wagner e di Debussy hanno già detto su di essa? E le due novità italiane presentate, la *Ballata delle Gnomidi* del maestro Ottorino Respighi, uno dei più reputati nostri giovani compositori, e il *Concerto grosso per il Santissimo Natale* del Manfredini, compositore del XVIII secolo, rivelano sùbito i loro caratteri peculiari, che possono bensì attrarre, interessare l'uditore, sorprendere la sua sensibilità, pungere la sua fantasia, non dominare il suo sentimento, tenendolo stretto nella morsa della passione.

Diremo, dunque, dell'esecuzione di questi pezzi, e prima ci associeremo all'encomio entusiastico tributato da critici e da ascoltatori all'interprete sommo, che non può maggiormente a elevarsi oltre l'altezza già raggiunta, nè trarne lusinghe che non lo abbiano già inebbriato. Diremo quale ci è apparsa ultimamente l'altezza dell'interprete.

❦

Il maestro Toscanini è un Capo. È un uomo che vive una sua vita spirituale ampia fervida raccolta attiva, e tutti i campi del pensiero musicale percorre, esplora. La Fortuna lo ha fatto artista, gli ha concesso di sentire, cioè, e di esprimersi con le forze cui più docile si sottomette la nostra natura. E a noi piace figurarci ch'egli voglia usare a nostro vantaggio di questo suo privilegio; ch'egli intenda assumersi il còmpito di ricondurre, con i mezzi che gli sono consentiti, la luce nell'animo nostro turbato da foschi giorni, ravvicinandolo alla fiamma che arde eterna nelle opere dei creatori di musica, degli annunciatori ispirati del verbo di fede, di bontà, di amore.

Egli rievoca il dramma intimo di uno di questi creatori, del più grande, forse, perchè più sventurato, di Beethoven, e sceglie per rappresentarcelo la sua sinfonia più drammatica, la quinta, la sinfonia in cui il Titano grida disperatamente la sua angoscia, acqueta la sua pena, ritrova un sorriso fuggitivo e risorge, ebbro di lotta e di vittoria, contro il suo cattivo destino.

Il maestro Toscanini drammatizza accentuatamente la sinfonia. Il tema iniziale, le tre note ribattute che cadono su d'un'altra un poco più bassa, lunga, tenuta, sospesa, dubbiosa, ha per sua volontà una vibrazione così forte, è scandito con così netto distacco, sempre, ad ogni suo ritorno, che rimane nei nostri nervi oltre la fine del «tempo», rinnova, dopo il patetico adagio, i suoi colpi leggeri, insistenti, incalzanti nell'allegretto che segue, sino allo scoppiare delle fanfare di vittoria le quali annunciano la fine, la chiusa del sublime lavoro. È una liberazione, un sollievo; noi siamo trasportati nello stato d'animo particolare al compositore, nell'atto di raccogliere e di fissare la sua commozione. Ma ora è questo che batte i colpi, è il gigante generoso che si è impadronito del suo cattivo destino, lo ha sottomesso, vinto; ed ha principio la perorazione finale della sinfonia, una di quelle perorazioni monumentali che il solo Beethoven riesce a costruire, tumultuose come le onde dell'oceano in tempesta, ampie, salde come il respiro possente del suo petto capace. I colpi continuano, inframezzati da trilli, da risa di scherno, poi diradano, si soffermano, cedono, tacciono.

Il maestro Toscanini riesce così, accentuando il tema, ricercandolo, dandogli forte rilievo in tutta la sinfonia, ad imprimerle una singolare unità di espressione; unità che forse non è stata colta distintamente da chi ha scarsa conoscenza della partitura beethoveniana, ma che pure non è sfuggita ai più, poichè da ogni parte, l'altra sera si notava che qualche cosa in essa aveva mutato. Non essa aveva mutato; aveva mutato la forza che la riportava nel mondo, rendendola più adatta ad essere da noi intesa e meditata.



Giacomo Grosso. — *Ritratto di Arturo Toscanini.* *(Fotografia R. Zanini.)*

E questa forza emana dall'intelletto nobilissimo del maestro Arturo Toscanini. Egli ha saputo plasmare nuovamente una immortale opera, con audacia e sicurezza supreme. Tale audacia può essere consentita solo a chi è sicuro come lui.

Non ci fermeremo, attratti dal piacere di entrare in ragguagli di tecnica orchestrale che possono soddisfare soltanto i musicisti, sulla sapienza, sul buon gusto del maestro Toscanini, il quale fa risaltare come nessun altro sa, le parti varie della trama polifonica istrumentale, così che ognuna d'esse, anche la più subordinata, ha da lui il dovuto rilievo, e tutte concorrono a costituire l'effetto pieno dell'insieme. Nè vorremo troppo considerare, sebbene sia uno dei più alti pregi di cui possa vantarsi il maestro Toscanini, la omogeneità, la forza, la chiarezza, la purezza del suono, ch'egli ottiene dai vari strumenti dell'orchestra, l'equilibrio fra le diverse famiglie di essa (abbiamo finalmente udito una sonorità d'istrumenti a fiato di legno sempre adeguata all'ufficio assegnatole dal compositore), e, infine, l'intonazione perfetta. Sono pregi già riconosciuti in grado eminente al maestro Toscanini ed ora ringagliarditi vigorosamente in lui.

Ci giova piuttosto seguire il maestro nelle sue interpretazioni, che segnano la dote precipua della sua capacità artistica.

Nei due frammenti del *Tristano e Isotta* egli rende tutto lo spasimo, la disperazione dell'amore tragico, movendo con una lentezza che sembra divenire una eternità spaventosa, verso confini che la passione non può varcare. Bisogna ch'essa cada, precipiti, sprofondi nel baratro aperto, nel Nulla, nella Morte, sospirata, invocata.

Riccardo Wagner, indicando la formazione dell'orchestra necessaria per eseguire l'opera sua, ha avvertito, a proposito degli archi: «questo gruppo dev'essere composto di artisti numerosi ed eccellenti».

Quali artisti eccellenti, i numerosi violinisti, violisti, violoncellisti, contrabbassisti della nuova orchestra diretta dal maestro Toscanini! Noi crediamo che nessun'altra orchestra, in Italia e fuori, possa contarne di eguali. Ma affrettiamoci alla conclusione.

Le *Imagini* del Debussy (che crea una sua Spagna musicale diversa dalle altre, e sono tante, create in musica, in letteratura e anche in pittura.... ch'è dir molto, se possono cambiare persino le linee e il colore del paesaggio a seconda degli occhi che lo scorgono e dei sentimenti che lo animano) il maestro Toscanini ce le riconduce dinanzi lievi ca-

ARTURO TOSCANINI E LA SUA ORCHESTRA.



L'Orchestra è composta di 98 professori ed ha iniziato i suoi concerti al Conservatorio di musica di Milano, il 23 corrente. Ne darà successivamente altri in alcune tra le principali città italiane. Salperà quindi, il 30 novembre da Napoli per Nova York e visiterà i maggiori centri degli Stati Uniti. Nel marzo del 1921 tornerà in Italia, producendosi in nuovi concerti e chiuderà la *tournée* con un viaggio in Inghilterra, dove farà udire le ultime sue esecuzioni.

(Fot. Gigi Bassani.)

rezzevoli ondeggianti in una lontananza vaporosa di canzoni appena accennate, di danze appena mosse, di rintocchi appena distinti.

Incontro a queste tenui imagini egli fa prorompere, turgida, la *Ballata delle Gnomidi* del maestro Ottorino Respighi (attenti nello scriverne, fuori d'Italia, il nome nei programmi, chè non ci sia equivoco per gli stranieri, ascoltando questa musica, sulla nazionalità del compositore).

La *Ballata*, ispirata da una breve poesia del Clausetti, vuole sopratutto essere pretesto al Respighi per sfoggiare la sua abilità di orchestratore; e devesi riconoscere che egli ha raggiunto egregiamente il suo scopo. Tutto quanto di meglio hanno saputo trovare i moderni maestri del colorito orchestrale, dal Debussy allo Strauss e allo Strawinsky, in questa *Ballata* è ripresentato con mano franca e con piglio disinvolto. Un po' diseguale, la composizione, nelle sue parti, e un po' slegata, un po' troppo episodica, anche; ma nel suo complesso, frutto di un ingegno fervido, in cammino verso una sua propria espressione artistica.

Tra la *Ballata* del Respighi e le *Imagini* del Debussy il maestro Toscanini ha posto il *Concerto grosso* del Manfredini. Bella composizione, che deve particolarmente fermare la nostra attenzione. Noi vi miriamo la nostra infanzia istrumentale e pensiamo alla nostra presente giovinezza istrumentale.... quasi matura. Ma è poi questa nostra giovinezza dirittamente proceduta da quell'infanzia? O si è obliata, via via, è trascorsa in compagnie che la hanno trascinata lontano, ed hanno falsata, traviata le sue naturali inclinazioni? In verità, i segni d'identità fra quella nostra infanzia e questa nostra giovinezza sono assai difficili a rintracciarsi.

Non siamo affetti da «dadaismo» (Dio ce ne scampi!); e lo lasciamo tutto cordialmente al paese che lo ha inventato: la Germania. Non amiamo patullarci, bamboleggiarci con l'infanzia.... nemmeno metaforicamente (e oggi, troppi musicisti questo fanno sul serio con la nostra infanzia istrumentale): ma siccome nella metafora e nell'infanzia nostra istrumentale ci siamo imbattuti, ci piace rivederla un istante così, col suo sorriso innocente, con la sua imaginazione vivace, col suo abbandono confidente, con la sua prontezza nel ritrovare la misura, l'equilibrio che allietano, accontentano, soddisfano.

Per usare termini musicali più proprî: ci piace riudire alfine toni e ritmi bene stabiliti, modulazioni conseguite con naturalezza, contrasti tonali e ritmici semplici, efficaci; linee melodiche larghe, indipendenti, libere; dialogo serrato, vivo; diverso carattere nei «tempi» — la nostra bell'Arte, insomma, cui possiamo tenerci vicini, senza troppo insistere sul mònito verdiano che, del resto, è stato dallo stesso Maestro esaurientemente spiegato.

Se il *Concerto grosso* del Manfredini verrà fatto udire alle diverse genti d'Italia ed a quelle straniere che l'orchestra visiterà (dopo i concerti di Milano essa incomincerà un giro di concerti — una trentina circa — nelle principali città del regno e s'imbarcherà sulla fine di novembre a Napoli, per l'America del Nord), siamo sicuri che tutte si compiaceranno della bella composizione, e sentiranno un'eco della pura voce musicale che in ogni tempo la nostra terra ha saputo levare dalle sue contrade; e varrà a rammentare ai prossimi ed ai lontani quale fulgido serto di melodie noi siamo riusciti a intessere.

È un augurio e un voto che sciogliamo sul punto di veder muovere da questo suo luogo di riunione la magnifica orchestra che, col suo insigne Capo, terrà alta la gloria dell'arte nostra in patria e all'estero. Gloria antica dell'Italia, feconda madre di «virtuosi» musicisti i quali hanno sempre percorso il mondo, suscitando entusiasmi indimenticabili. Ora, quest'orchestra è davvero un'accolta di «virtuosi» nel più esatto significato del termine. L'America, che ha desiderato ospitarla, conoscerà un'orchestra nostra «nazionale» (quella ch'essa inviò in Europa, ottima, la primavera scorsa, era composta di professori d'ogni nazionalità); un'orchestra, non inferiore a nessun'altra per eccellenza di singoli esecutori e per eccellenza collettiva.

❦

I concerti della nuova orchestra, in Italia, hanno assicurato un introito già fissato. Il Ministero dei Lavori Pubblici ha concesso riduzioni per i viaggi nella penisola e concederà, pare, anche un treno speciale.

L'America assume la direzione della *tournée* solo dal momento in cui questa toccherà il suo suolo. Non è dunque l'«Orchestra d'America», — come molti vanno chiamandola — la nostra orchestra che sta per raggiungere il nuovo mondo (e par di sentire, con codesto appellativo favoleggiare di qualche chimerico «zio d'America»); ma è bene l'Orchestra italiana, l'Orchestra che sarà in un prossimo avvenire quella della Scala, del nostro Teatro risorto a novella e più chiara fama.

Con la costituzione di questa orchestra incomincia l'opera che il maestro Toscanini ha dedicato a profitto del nostro massimo tempio musicale. È dove la volontà del maestro si affisa, impallidiscono i dubbi, scompaiono i contrasti.

L'Ente autonomo del Teatro della Scala ha fornito all'Orchestra alcuni istrumenti speciali ed ha erogato la somma di trentamila lire per compartecipare alle spese della *tournée* in Italia.

Altre trentamila lire ha erogate l'Amministrazione Comunale milanese perchè siano riserbati tre concerti al popolo.

CARLO GATTI.

LA MORTE DI RE ALESSANDRO DI GRECIA.

Morsicato, nel suo palazzo di Tatoi, da una scimmia domestica che si era azzuffata con un suo cane prediletto, che egli volle difendere, il Re Alessandro di Grecia è morto la sera del 25 ottobre, dopo tre settimane di crudeli sofferenze. La scimmia lo aveva morsicato ad una mano e ad una gamba. La morsicatura alla mano fu subito disinfettata e curata, e non diede luogo a complicazioni; quella della gamba trascurata, portò un'infezione generale, non potuta arrestare nemmeno con speciali atti operatori.

Egli era salito al trono, nell'età di 24 anni, nel giugno del 1917, quando dopo lo sbarco degli alleati a Salonicco, poi al Pireo, re Costantino, neutralista, germanofilo, e venuto in contrasto con Venizelos — congedato dalla carica di presidente del Consiglio — fu, a sua volta, dagli alleati, intesisi con Venizelos, costretto ad abdicare, ed il figlio suo maggiore, il «diadoco» Giorgio, che condivideva le idee del padre, fu obbligato a partire dalla Grecia con lui.

Allora fu posto sul trono di Grecia, sotto la tutela politica di Venizelos, il secondogenito reale, principe Alessandro, a condizione che mantenesse il maggior riserbo verso suo padre e gli altri suoi congiunti esiliati, e si piegasse a tutte le pretese della politica pan-ellenica, megalomane di Venizelos e agli interessi degli alleati e specialmente della Francia.

Nel *Petit Parisien* un giornalista, che ha avuto più volte contatto personale col defunto Re, racconta qualche aneddoto. Ricorda anzitutto quando allo scoppio della guerra europea il Sovrano morto era un semplice tenente di artiglieria. I genitori non lo aiutavano molto finanziariamente, cosicchè egli era obbligato a vivere col suo stipendio. Il solo lusso che gli fosse permesso era l'automobile.

Alessandro non aveva mai pensato a regnare. Amava molto la sua professione di ufficiale, che seguiva con passione. Amava il caffè-concerto, ma sopra ogni altra cosa amava l'automobile. Era uno *chauffeur* temibile nel senso che il desiderio di andare a fortissima velocità era in lui assai grande. Il disastro di pochi mesi fa presso Parigi al quale Alessandro sfuggì per miracolo ma che costò la vita a parecchie persone ne è la prova. Il giornalista rivide Alessandro nel 1916. Costantino, che non era stato detronizzato ancora, gli rendeva molto dura la vita. Non aveva forse diritto il principe di sposare una ragazza borghese senza fortuna, figlia di un semplice colonnello? Perciò egli parlava di andarsene a vivere colla donna da lui scelta lungi dalla Corte, in America. Per punirlo lo fecero viaggiare in Grecia, nel Peloponneso e nella inospitale Tessaglia. Gli furono fatte ispezionare le guarnigioni più lontane. Tempo perduto. Egli rimaneva fedele al suo amore. Gli si tagliarono i viveri, ma non cedette neppur allora.



Il Re Alessandro di Grecia, morto nel castello di Tatoi, presso Atene, il 25 ottobre.

Egli la sposò morganaticamente, ma divenuto re, cedette a tutta prima a certe esigenze, e la allontanò, mandandola a Parigi, ma era stato di recente a visitarla, e stava adoperandosi per poterla chiamare a dividere gli onori regali ed a vivere con lui nella reggia. Da quelle nozze non nacquero figli.

Chi gli succederà?... La Repubblica?... O il suo minor fratello Paolo, nato nel 1901?...

Si è voluto far credere che re Alessandro sia stato vittima di un attentato ordito da misteriosi congiurati costantiniani iniettando il *virus* rabico nella scimmia che doveva poi morsicarlo!... Fantasie!... Il vero è che le scimmie, anche domestiche, sono gelosissime, e quando mordono in accesso di gelosia sviluppano il *virus* rabico. Un identico fatto accadde a Faenza nel novembre 1853, quando il conte Francesco Laderchi, personalità distintissima di Romagna, che aveva in casa una scimmia ed uno scimmione domesticissimo. Egli, un giorno dei primi di novembre, ritornando da caccia, accarezzò per prima, nell'atrio della propria villa di Prada, la scimmia che movevagli incontro. Ciò ingelosì istantaneamente il scimmione, che lo morsicò fortemente alla mano, allungata dal conte, per accarezzare anche lui alla sua volta; e il gentiluomo romagnolo, rimpianto da tutta la Romagna liberale, dopo quarantacinque giorni di crudeli sofferenze, soggiacque per infezione. Può anche darsi siasi trattato allora, ed ora, di altra infezione, non rabica, entrata per la via della morsicatura, indipendentemente dalla rabbiosità o meno dell'animale.

Certo, il disgraziatissimo accidente ha aperta per la Grecia una crisi non poco preoccupante.



Asiago nei suoi inizii di ricostruzione.

VISITANDO LE TERRE LIBERATE E REDENTE COLLA CAROVANA DEI GIORNALISTI

(Fotografie di G. Villani.)

Il «problema veneto», cioè, il problema della ricostituzione delle terre liberate e redente, di quelle regioni che soffersero più atrocemente e più serenamente i disagi e i danni della guerra, venne definito, anche da qualche padreterno della scienza economica italiana, il «bubbone» del Veneto. Nella presunzione che il risarcimento dei danni delle provincie invase fosse fatto salire a trenta miliardi — il che porterebbe a una inrimarginabile lacerazione del bilancio dello Stato — si è invitato il ministro del Tesoro «a mostrare i denti». Trenta miliardi soltanto per le terre liberate e redente! Il contribuente italiano, di fronte a questa somma, avrebbe diritto di allarmarsi e di considerare il Veneto come un grosso bubbone gonfiato dalle esorbitanti pretese dei danneggiati. Da informazioni e da statistiche attendibili la cifra dei danni si aggira invece intorno ai dieci miliardi, due dei quali sono stati già versati.



Gino Piva con la sua *troupe* attraverso Rovereto.

La situazione e le urgenze del Veneto martoriato dalla guerra e per il quale, dal banco del Governo, in momenti calamitosi, si fecero solenni promesse di interessamento e di aiuto — chi non ricorda le altisonanti parole dell'on. Orlando, presidente del Consiglio? — sono poche o mal conosciute. Le malversazioni consumate da taluni funzionari e speculatori, per le quali è in corso una speciale inchiesta, hanno gettato un'ombra di diffidenza sulla reputazione di probità e di moderazione di quelle nobili terre, inducendo a commenti e a giudizii arbitrari e non lusinghieri.



Strigno, in Valsugana.

Opportune sono quindi tutte quelle iniziative e quelle manifestazioni tendenti a mettere i poteri pubblici e gli organi della pubblica opinione in grado di farsi un'idea esatta delle condizioni reali dei territori devastati, dei bisogni più urgenti, di quanto dallo Stato e dai privati è stato fatto o rimane da farsi per il problema del Veneto, che non è un problema regionale, ma un problema nazionale che si inquadra nella cornice generale del paese.



Fra le rovine d'Asiago.

Allo scopo appunto di richiamare l'attenzione di coloro che hanno il cómpito di informare il pubblico sulle più vitali questioni nazionali, l'Ufficio Stampa della Commissione di Studi e Propaganda per il Risorgimento delle Venezie, ha indetto recentemente un convegno di giornalisti, i quali, in una decina di giorni, hanno visitato le zone principali delle terre liberate e redente. È stata un'escursione, compiuta in carovana automobilistica, necessariamente rapida e non esente

LA TRAGICA VISIONE CHE S'AFFACCIÒ ALLE



Canove, sull'

Albaredo.



o di Asiago.

Chiesa, Vallarsa.



Un ponte che si sta ricostruendo nella Vallarsa.



× Il governatore Credaro

Le rappresentanze della Camera e del Senato, delle città di Roma e di Milano, visitano, assieme ai giornalisti, il Castello di Pergine.

dalle inevitabili distrazioni che sono gli inviti e ricevimenti, ma tale da dare un'idea sommaria della situazione di quelle regioni e dello spirito delle popolazioni.

I giornalisti, circa una quarantina, rappresentanti i principali giornali, guidati dal collega Gino Piva, capo dell'Ufficio Stampa della Commissione per il Risorgimento delle Venezie, si è radunata a Trento, vibrante ancora di patriottico entusiasmo per la festa dell'annessione celebrata alla presenza delle alte cariche dello Stato. Dopo aver reso omaggio, con una manifestazione intima, alla memoria di Cesare Battisti che al giornalismo diede le migliori energie della sua alta mente e del suo spirito appassionato, i giornalisti italiani, fra cui una rappresentanza dei giornali dell'Alto Adige, iniziarono il loro pellegrinaggio scendendo da Trento a Rovereto, visitando Marco, Valle di Loppio, Mori, e attraversando i paesi della Vallarsa guardati dai colossi montagnosi i cui nomi ci furono resi famigliari dai bollettini di guerra: Zugna Torta, Cogni Zugna, Passo di Buole, Col Santo, Monte Cengio, il Pasubio, intrepido gigante colla fronte eretta verso il nemico di cui sfidava gli assalti.

Da Vicenza la carovana salì poi ad Asiago, non più «la conca verde di smeraldo vivo, cerchiata in giro da continui intatti boschi d'abeti» ma sconvolta ancora dalla guerra e colle colonne degli alberi inariditi dal taglio violento e dal veleno dei gas asfissianti.

Ma Asiago attende con febbrile ardore alla sua rinascita e risorgerà più ampia e più attraente di prima. Asiago comunicava col vicino paese di Roana mediante un magnifico ponte che, prima della guerra, venne inaugurato alla presenza di ministri e del vescovo di Treviso, il quale, con spirito profetico, disse: «Benedite, Signore, questo ponte: piede straniero non lo profani e quando il bisogno lo richiedesse, conduca i prodi a difendere, sentinella avanzata sulle prealpi, la libertà e l'indipendenza della nostra patria». Piede straniero non lo profanò infatti. L'offensiva austriaca, nel 1916, tentava di incanalare le truppe su quel ponte, ma al declinare del sole del 26 maggio due formidabili esplosioni squarciavano gli alti piloni, squassavano le arcate e la travata centrale precipitava nell'abisso. Ora il ponte si sta ricostruendo e per l'anno prossimo le comunicazioni verranno regolarmente riattivate.

Da Asiago la carovana passa a Gallio, a Foza, a Enego, Primolano, tutti luoghi che serbano i ricordi della guerra. Ma sarebbe troppo lungo seguire qui, tappa per tappa, tutto l'itinerario della escursione giornalistica, che ci porta, attraverso la pingue campagna padovana, alle bonifiche polesane, e poi ai paesi del Basso e dell'Alto Piave, dove la battaglia, culminata a Vittorio Veneto, ha battuto le sue ali, poi in quella parte del basso Friuli che dal Tagliamento si stende fino ad Udine, e infine sulla Carnia, a Trieste, a Gorizia, sull'arido Carso.

Il Governo e gli enti istituiti dal Ministero delle Terre Liberate hanno fatto qualche cosa e sembrano animati da buone intenzioni di fare, ma le ferite della guerra in troppe zone sono ancora vaste e profonde; spettacoli di rovine, di devastazione, di abbandono, di dolore si parano agli occhi del visitatore dopo due anni dall'armistizio. Intere popolazioni, come nel Trentino e lungo le rive del Piave e altrove, devono passare il terzo inverno in baracche infracidite, fra promiscuità nauseabonde.

Abbiamo ancora nelle orecchie le domande e le doglianze di alcuni contadini: — Aiutateci, dateci una mano e vedrete che siamo capaci di fare!

Il modo con cui vengono trattati i danneggiati è tutt'altro che fraterno. In una delle maggiori Intendenze di Finanza — si assicura — quando si presentano dei danneggiati provenienti da lontani paesi, con spese di viaggio e disagio di parecchie ore di montagna, si risponde che la pratica è irreperibile, e se insistono per avere ulteriori chiarimenti vengono messi alla porta e invitati a non disturbare più gli uffici finchè non ricevono ordine di presentarsi per il concordato. Anche in altre Intendenze regna il più profondo mistero in tutto ciò che si riferisce ai risarcimenti. Quello che i veneti reclamano specialmente è una pronta liquidazione dei danni. Liquidazione non significa pagamento immediato. La popolazione veneta ha reputazione di mitezza, di discrezione, di saggezza, ma non bisogna abusare delle sue pazienti virtù native. La disperazione è una cattiva consigliera, e il governo — pur essendo un pessimo professore di psicologia, — qualche cosa dovrebbe pur capire, e tempestivamente provvedere.

Il ministro delle Terre Liberate, on. Raineri, il quale si è incontrato coi giornalisti a Venezia, ha dato affidamenti sul finanziamento della legge pei risarcimenti, sui lavori a sollievo della disoccupazione e ha annunciato la costituzione di un nuovo ente per le costruzioni.

Auguriamoci che il programma dell'on. Raineri abbia pronta e pratica attuazione. E auguriamoci anche che i titolari del Ministero delle Terre Liberate non abbiano a seguire le vicende della politica. Giacchè, dall'armistizio in poi, alle Terre Liberate abbiamo avuto prima Fradeletto, poi Cesare Nava, poi Raineri, poi La Pegna, infin di nuovo Raineri.

Questa cinematografia di ministri in un breve volger di tempo non contribuisce certamente alla rapidità e organicità nel funzionamento di un dicastero di carattere eminentemente tecnico.

L'on. Raineri è recidivo come ministro delle Terre Liberate. Speriamo che si tratti di una recidività salutare e fruttuosa, nell'interesse del Veneto e dell'intera nazione.

GIOVANNI BIÀDENE.

NECROLOGIO.

— Per le lettere, per gli alti studi, per il patriottismo dolorosissima la perdita, avvenuta in Milano il 21 ottobre, del prof. *Carlo Salvioni*, spentosi dopo breve malattia a soli 62 anni. Era un italiano del Canton Ticino, essendo nato a Bellinzona. Studiò nel Ticino e in Germania; insegnò nelle Università di Torino e di Pavia. Da 18 anni nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano teneva — succeduto all'Ascoli — la cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neo-latine, insegnando con grande dottrina e con altezza morale. L'illustre specialista erasi poi anche specializzato in dialettologia. lascia preziosi contributi agli studi dialettali, specialmente sui dialetti lombardi in genere e sui lombardo-alpini in ispecie, con predilezione pei ladini, dei quali sostenne la stretta unione coi dialetti italiani. Molto si occupò del dialetto milanese, e la sua *Fonetica del dialetto di Milano* rimane ancora oggi, dopo quasi quarant'anni, opera fondamentale in materia.

Quale fosse l'anima sua d'italiano emerse allo scoppiare della guerra, quando salutò con entusiasmo i due suoi elettissimi figli, Ferruccio ed Enrico, che, accesi di fervore, partivano pel campo a difendere la comune madre latina, la Patria italiana. Un anno dopo, in aspro combattimento caddero gloriosamente entrambi, e la perdita di quelle due luminose giovinezze segnò la mirabile elevazione dell'anima di quel padre, la dignità del cui dolore fu da tutti ammirata. Fece in cospetto della scolaresca l'elogio umano e doveroso dei suoi caduti, e riprese rigidamente la via del dovere. L'anima sua si consolò in parte pubblicando in ricercato volume le lettere nobilissime dal campo dei due giovani eroi. Era vice-presidente del Reale Istituto Lombardo; e membro attivo della Società Storica Lombarda; era membro dell'Accademia dei Lincei e di quella della Crusca. Attendeva da anni — ed il lavoro era ormai compiuto — a preparare le opere di Carlo Porta con un commentario atto a renderle accessibili agli studiosi di tutte le regioni d'Italia; ed inoltre, una Grammatica ed un Dizionario del dialetto milanese. Fu sempre un tenace ed aperto assertore d'italianità, della quale nel Canton Ticino difese risolutamente la lingua e gli studi.

— A Napoli, in una casa di salute, il duca *Nicola Carafa d'Andria*. Era nato a Napoli nel 1859 da nobile famiglia; amò le lettere, diede al teatro alcuni drammi e qualche *levèr de rideau* bene accolti; fu per qualche tempo presidente della Deputazione provinciale napolitana; nel marzo 1904 fu nominato senatore per censo. Si occupò con una certa competenza di questioni coloniali.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

La signora Muriel Mac Swiney, vedova del sindaco di Cork, col suo bambino.

Mac Swiney (seduto) sindaco di Cork, morto il 25 ottobre dopo settantatrè giorni di digiuno.
(Fot. eseguita nel Municipio di Cork.)

Il deputato massimalista di Brescia Arturo Maestri, il cui matrimonio religioso ha dato luogo a vivaci incidenti e polemiche.

1. Sig. [illegible] (Piton). 2. Sig. Morselli Arturo (Frenitz). 3. Signorina [illegible] Tron (Madamigella Lange). 4. Sig. [illegible] Frigerio (Amaranda). 5. Maestro sig. Arturo Vigna. 6. Sig. [illegible] (Pomponet). 7. Signor [illegible] Zambelli (Clairette). 8. Sig. Ruggero [illegible]. 9. Sig. Guglielmo Stola (Louchard).
Venezia: Gli artisti che presero parte alla straordinaria rappresentazione della *Figlia di Madama Angot* al teatro Malibran, organizzata dal comm. Aldo Jesurum.

La lapide ai soci della «Società del Giardino» di Milano, caduti in guerra, inaugurata il 22 ottobre, con un vibrante discorso del Duca d'Aosta.

Tumulti a Londra per lo sciopero dei minatori: La polizia carica i dimostranti in Downing Street, presso la residenza di Lloyd George

Il Campionato Militare Nazionale allo Stadio di Roma.
La presentazione degli atleti.

NUOVI MONUMENTI FUNEBRI NEL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO.

(Fotografie Bacchelli.)



Coniugi Riva (scult. Grossoni).



Tenente Sigurtà, caduto in guerra (scult. Branca).



Carlotta Candiani (scult. Afassi).



Florindo Scotti (scult. Barcaglia).



Famiglia Prada (scult. Pancera).



Mirta Antonioli (scult. Lainati).



Erminia Arcinti Bosetti (scult. Laforet).



Maria Alfonsita Manzoni (scult. Violi).

NUOVI MONUMENTI FUNEBRI NEL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO

(Fotografie Bacchelli.)



Avv. Angelo Varini (scult. Penna).



Avv. Anacleto Pennati (scult. Sassi).



Roberto Dotti, caduto in guerra (scult. Boninsegna).



Tomba Moretti (bronzo dello scultore G. Castiglioni).



Maria Anton.tta Luigioni (scult. Rescaldani).



Ing. Carlo Esterle (scult. Canonica).



Gino Baghetti (scult. Lainati).

PER LA DONNA

Spettri dell'anteguerra.

Dunque, è ancora viva la signora Toselli o la principessa Luisa di Sassonia che dir si voglia? Dunque ha ancora desiderio di far parlare i giornali, di immischiare insaziabilmente il quarto potere nella storia dei suoi complicati dolori, materni e non materni? Povera signora o principessa che dir si voglia, noi l'avevamo così profondamente dimenticata! Ben altre aventure han scosso di pietà l'anima nostra, durante questi sei anni indicibili; per ben altre lagrime materne, ardenti come il fuoco, pure come le perle, il nostro cuore ha tremato, perchè i pseudodrammi con cui delle pseudo eroine erano riuscite un giorno a conquistare l'attenzione della folla, un po' impigrita dalla tranquillità e dal benessere, potessero aver lasciato traccia nel nostro ricordo. Cancellata sotto tanto sangue, madama Toselli! Scomparsa fra il fumo e il fuoco, S. A. la principessa Luisa! Ogni tanto, quando un organetto sentimentale, suonato talvolta, ohimè, dall'unico braccio d'un mutilato di guerra, veniva a cantare con le sue note strascicate e lamentevoli

quell'amor che non esiste più....

una ventata fuggevole delle storielle antiche ci passava in faccia; la memoria susurrava per un attimo: « Ma sì, c'era una volta.... »

Ma quelle non son mica donne che si accontentino d'esser state una volta; vogliono esserci ancora, vogliono esserci sempre, finchè avranno un filo di fiato; han bisogno, morbosamente, che la gente si occupi di loro, hanno una necessità fisiologica di far voltar le teste sciorinando in pubblico i loro panni più o meno puliti. Così, la Germania non ha ancor finito, faticosamente, di aver la sua pace, e subito noi ci troviamo dinanzi a un nuovo episodio della tragicomica guerra Toselli-Sassonia, i cui conflitti hanno già afflitto così a lungo l'umanità sfaccendata. Dunque S. A. si è rivolta per la duecentesima volta ai tribunali dicendo di aver consegnato quarantamila lire al maestro Toselli perchè sovvenisse ai bisogni del bambino, frutto, povero piccolo, delle sue passioni musico-ducali; quarantamila lire che non avrebbero impedito al maestro di lasciar il piccino in condizioni miserevoli, ciò che, figurarsi, strazia il cuore ben fatto della mamma principessa. Il musicista a sua volta dichiara che le quarantamila lire sono state spese tutte, fino agli ultimi centesimi, compresi spezzati e francobolli, per il bambino, il quale del resto sta presso la nonna, abbastanza abbiente, e ci sta benissimo. Ora fra le due versioni i tribunali, per la trecentesima volta, dovranno giudicare.....

Davvero, a veder rinfocolarsi ancora una volta, al disopra d'una povera testina di bimbo, l'interminabile polemica fra questi ex amanti tediosamente irreconciliabili, vien desiderio di esser lombardi, per poter concludere, col grave buon senso ambrosiano foderato di ironia:

— *Andemm, deghen on taj....*

La cavaliera.

O la *cavalieressa?* La lingua italiana non possiede la parola, come lo Stato italiano non possiede la cosa. Parigi, repubblica ove regnano le donne, possiede l'una e l'altra; e, mentre le donne non hanno in Francia il voto, si ammette che vi possa essere in loro una vanità superiore a quella del cappellino abbastanza carico e abbastanza originalmente adorno di *aigrettes*, o del vestito creato per far arrabbiare le amiche: si ammette che vi possano essere, fra loro, anche delle graduatorie di meriti e di benemerenza. Così, mentre ogni sei mesi si spande su tutte le scuole femminili, su tutte le istituzioni benefiche, molle cascata di mammole simboliche, la pioggia di nastri violetti delle palme da Accademia, è solo una volta ogni tre o quattro anni che a una donna si accorda il fiammeggiante nastro della Legion d'Onore. Qualche anno fa, Sarah Bernhardt, dal nome che squilla attraverso tutte le trombe della fama, gloria francese invidiata dal mondo intero; poi, una vecchia sconosciuta suora di carità, sublimemente eroica in faccia alla morte, nelle corsie degli ospedali da campo e echeggianti di gemiti, sussultanti sotto la sorda minaccia del cannone; oggi, infine, poichè il protocollo è eclettico nei criteri della sua scelta, madama di Noailles. Una scrittrice di genio? Dio mio, probabilmente no; ma un vero talento sì, uno stile fatto di colore e di preziosità raffinata, un'imaginazione delicata e viva che sceglie le parole e le sfaccetta come un orefice fa con le gemme, che, in libri dai titoli d'una originalità un po' manierata (« Il cuore innumerevole » « Il viso meravigliato ») porta in giro dei personaggi d'eccezione nei più bei paesi del mondo, descritti con la pazienza delicata e le tinte abbaglianti d'un miniatore da messale; e con ciò uno dei più gran nomi e una delle più suntuose case francesi; e una figura sapientemente deliziosa da parigina con fondo orientale, profilo fine e arcato, folti capelli d'onice, il collo d'una Tanagra, vestita da Redfern o da Doucet; la Musa, per dir tutto, in una parola. Le hanno dato la Legion d'Onore.

Ecco, io penso a quel che voi ed io, lettrici care, penseremmo se sentissimo che han dato la commenda della Corona d'Italia a Matilde Serao o a Eleonora Duse o a Maria Pezzè-Pascolato. Certo, esse son quelle che sono, la commenda non aggiungerebbe loro nulla. D'accordo; ma che cosa aggiunge essa al valore o alla gloria di tanti uomini illustri, pur beati di aver la loro brava cordellina? Ma noi italiane dobbiamo essere davvero un po' meno evolute, o più provviste, in questa patria della commedia, di senso comico; perchè, irragionevolmente, l'idea di queste eventuali commendatrici e cavaliere ci fa sorridere. Però ci avvezzeremo, vedrete; qualche anno di voto politico, e il bagliore delle decorazioni comincierà indubbiamente a costellare i sogni ambiziosi delle future glorie muliebri italiane. Vedremo.

Le croci di legno

Torna il grigio novembre, con le giornate tiepidamente nebbiose, o gelidamente piovose. Tornano i ricordi raggianti della vittoria, torna il ricordo pietoso di coloro che per quella vittoria son morti. Ah, non han bisogno di date commemorative, i cuori delle madri, delle vedove fedeli nei quali sanguina la cara inguaribile ferita; sempre esse pensano a colui che non tornerà più, o sempre, si aprano sorridendo ingenuamente le roselline di marzo, o si abbandoni sui gambi la greve ricchezza scapigliata e tragica dei crisantemi autunnali, ogni giorno ha per esse una memoria, susurra loro appena si svegliano: « Ti ricordi? » Pure, poichè l'uso vuole che in questi giorni si vada a visitare le tombe amate, molte donne, anche quest'anno, compiranno il pellegrinaggio pio, sembrando loro che i loro diletti debbano sentirsi più soli, in questi giorni, nei loro poveri cimiteretti di guerra; sarà, intorno alle croci di legno, un piegarsi di figure muliebri vestite a lutto: figure pesanti di vecchie mamme, che faticano a inginocchiarsi: profili ancor giovanili di vedove non consolate (ve ne sono pure più di quanto lo ammetta la malignità comune a tutti noi) con gli occhi ardenti nei visi impalliditi: apparizioni sottili di fanciulle, figliuole, sorelle, fidanzate, tutte ancora come sorprese della grande aventura ingiusta; ricche signore e popolane, grandi veli dalle pieghe rigide, e poveri fazzoletti neri incrociati sul petto; mani sottili, tornite come gioielli e grosse mani nodose e rugose; le stesse lagrime, lo stesso dolore.

Tutte non potranno andare; a molte il viaggio costerebbe troppo: altre sono andate l'anno scorso, son tornate così disfatte che i loro famigliari non han potuto lasciarle partire anche quest'anno. Ma il loro cuore sarà là ugualmente; là, presso la croce di legno, aperta nel piccolo cimitero da campo, sotto il pallido cielo di novembre, a implorar pace e fortuna all'Italia, a pregar che odî fraterni e competizioni miserrime non abbiano a defraudarla della sua vittoria per cui mezzo milione d'italiani son caduti.

La moda. Ricami in lana.

Questa moda, già delineantesi da alcuni mesi, si afferma ora risolutamente. Sui *tailleurs* eleganti, ricamati più che tutto sulle falde, e poco sul collo e sul petto al pari che sui vestiti principessa, sempre ugualmente in voga, è uno sfoggio, una piccola orgia di questi ricami grossi e morbidi. Nei vestiti da uso, si fanno semplici, a strisce, a quadri, spesso in gradazioni della stessa tinta; ma nelle grandi *toilettes* si cerca il lusso d'una manifestazione artistica. Il Giappone fornisce i colori e i disegni; il nero profondo sul verde jada, il rossiccio del color ruggine e il cupo turchino verdastro, il viola e il rosa; i grandi grifi, i fiori di pesco, gli ibi, i crisantemi, segnati come da dense pennellate impressioniste, sottolineate da fili d'oro; tutta la figura femminile è avvolta come da una maglia sfavillante da questi vestiti che attingono la loro ispirazione al medioevo leggendario.

La cappa.

Tout lasse et tout se remplace.... Pareva, la stagione scorsa, che la voga della cappa fosse per tramontare. Invece essa risorge, non più in seta, ma in panno, con l'ornamento della fine pieghettatura che va dalle spalle alla caviglia, attaccata a una « fratina » liscia. Intorno al collo, il *dernier cri* è il collare di pelo di scimmia o quello di pelo d'agnello ricciuto, morbido e tenero.

Le cappe si fanno anche in grossa maglia, soppannate al collo e sui paramani della stessa lana lucente e lunga: la tinta, naturalmente sempre sobria e scura, si anima di guernizioni uguali, ma in colori vivaci.

La signora in grigio.

LA MODA NEGLI ULTIMI MODELLI PARIGINI.









(Fotografie Félix.)

LA REGIA NAVE "BASILICATA„ RIMESSA A GALLA A SUEZ.





Dopo circa un anno d'assidui lavori diretti dal colonnello del Genio Navale, cav. C. Bernardis, la Regia Nave *Basilicata*, che affondò in seguito allo scoppio di una caldaia, all'entrata sud del Canale di Suez, è stata rimessa testè a galla.

Le difficoltà che il colonnello Bernardis ha dovuto superare furono immense. Lo scafo della nave era addirittura un crivello: ed oramai che essa galleggia, ognuno ha potuto rendersi conto del lavoro meraviglioso che è stato fatto per giungere ad un sì felice risultato. La colonia italiana di Suez e gli stranieri accorrono giornalmente a visitare la nave, a poppa della quale sventola di nuovo il vessillo d'Italia. L'entità del danno è veramente sbalorditiva, e nessuno avrebbe immaginato che lo scoppio di una caldaia avesse potuto produrre ciò che, oramai, è venuto alla luce. Il centro della nave è una vera voragine. Le lamiere sono contorte come fogli di carta. Il ponte corazzato è lacerato. Le macchine sono state spostate di 4 metri verso la poppa. Tutto quest'ammasso di rottami rende stupefatto chi li guarda, e fra essi, furono ricuperati scheletri umani che ebbero degna sepoltura. L'opera di salvataggio fa veramente onore al genio navale italiano ed al colonnello Bernardis. Egli ebbe la efficace cooperazione del capotecnico signor Guidi e di valorosi operai. Si procede ora allo sbarco delle munizioni e del carbone dopo di che la nave sarà messa in vendita sul posto.



Il monumento a Luigi Buffoli, inaugurato al Milanino il 24 ottobre. *(Fot. Bocchelli.)*

Milanino, il leggiadro villaggio tutto piante, fiori ed eleganti palazzine che, a pochi chilometri da Milano, è sorto e fiorito in appena un decennio, fu propugnato e voluto da quell'apostolo idealista e pratico della cooperazione che fu Luigi Buffoli, modesto impiegato ferroviario, per tanti anni a Milano anima e vita della tanto cresciuta Unione cooperativa. Le benemerenze del Buffoli, morto nell'ottobre 1914, furono, giustamente, volute onorare di monumento in Milanino, inaugurato con grande concorso di cooperativisti, di autorità, domenica scorsa. L'obelisco fu progettato dall'architetto Stacchini, fuso dal Carnelli, lavorato dalla Cooperativa milanese dei marmisti: il medagliono in bronzo, è opera dello scultore Pogliani.

La bimba che scherzava con l'amore

NOVELLA DI

EUGENIO TREVES.

Due *tennis;* ma nessuno dei due era in ordine. Sovra l'uno, il migliore, avvallato in un terreno basso, il custode ed un ragazzuccio stavano buttando acqua e tirando il rullo compressore; l'altro, ancor chiazzato di gramigne e rotto di buche, era, come anche il vialetto di acacie e i sentieri e le aiuole intorno, tutto bianco della lanugine soffiata via dalla pioppaia: ed il pennello invisibile del vento, capriccioso barbiere, si sbizzarriva a sommuovere in lieve ribollìo quella candida saponata di pappi.

Giocare non si sarebbe potuto. Ma poi che era stata decisa per quel giorno l'inaugurazione del *tennis,* le signorine avevano fatto spazzare il campo dello *skating* lì accanto, tendere nel mezzo la rete, s'eran messe a correre sulla spianata di cemento agitando la racchetta a guisa di acchiappafarfalle — quattro per parte, contro ogni regola di giuoco — e si esercitavano, secondo loro, al palleggio. Fuori del recinto, sedute in poltrone di vimini, tre mamme ammiravano tanta abilità e chiacchieravano pianamente.

Paolo Bianchi giunse un po' trasognato, come suo solito, un libro nella sinistra con l'indice interposto a tenere il segno. Salutò le signore.

— Bianchi! Bianchi! — chiamarono le giocatrici.

— Buon giorno, signorine! Buon giorno!

— Venga ad insegnarci!

— Giochi!

— Su, presto!

Ma il giovane crollò il capo sorridendo. — Non ho portato nulla con me, nè scarpe nè racchetta. E poi posso imparare io da loro.

— Sì, bravo! Si burli, anche, di noi.

— Burlarmi io? Il cielo me ne guardi! — Bianchi s'era accostato al recinto e rinnovava i saluti. — Buon giorno, signorina Maria. Ma che progressi!

— Appunto: è la prima volta che prendo in mano una racchetta.

— Giuocatrice nata, allora.

— Buon giorno, Bianchi.

— Buon giorno, signorina Valeri.

— Sono stanca — disse Anna Agostini. — Vado a sedermi.

— Anch'io. — E Maria Mauri l'accompagnò.

Rimasero tre per parte; ma dopo qualche istante anche Roberta Valeri lasciò il giuoco e tutta accaldata si avvicinò a Paolo Bianchi il quale, appoggiato alla ringhiera, sfogliava il suo libro.

— Che serietà, Bianchi.

— Leggo.

— Vedere!

Bianchi mostrò il frontispizio.

— Rohde, *Psiche.* È un libro per signorine?

— È un libro serio.

— Insolente. Dica un po', Bianchi.

— Dico.

— Che cosa fa?

— Nulla, lo vede.

— No! Che cosa fa a casa?

— Mangio.... dormo....

— No! Che cosa sta scrivendo?

— Ah! Tante belle cose.

— Versi?

— Versi.

— Novelle?

— Novelle.

— Vuole scrivere una novella?

— Perchè no?

— Le dò io il titolo.

— Sentiamo.

— « La bimba che scherzava con l'amore. » Bello, vero?

— Uhmm!

— Brutto!

— Sì, brutto.

— No, brutto lei.

— Brutto io, sì; ma brutto anche il titolo. Non è nuovo.

— Ma se l'ho trovato io!

— Ma c'è stato un signor De Marchi che

ha già scritto *Col fuoco non si scherza* e un signor Guido Da Verona che, senza chiederne permesso a lei, ha intitolato un romanzo *La donna che inventò l'amore*.

— Ma il mio è: la bimba....
— Ecco: la bimba. Chi è la bimba?
— Quale bimba?
— Quella che scherzava.
— Oh, quella deve inventarla lei!
— Devo inventarla?
— Già.
— Io credevo che ci fosse. Anzi pensavo che fosse....
— Chi?
— Una delle sue amiche.
— Maligno! È proprio brutto.
— Il titolo, non è vero?
— No; lei, lei, lei. Ma la farà, vero, Bianchi?
— La novella?
— Sì, la novella.
— Vedremo.
— E la dedicherà a me?
— Perchè?
— Perchè lo voglio.
— È un buon motivo.
— Sì, sì. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. — E pestava i piedi e tendeva il broncio in una smorfietta graziosa fingendo un capriccio infantile, quando gli occhi le sfavillarono così vivamente e la bocca con tanta spontaneità si aperse al sorriso che Bianchi senza volerlo si voltò di scatto a veder chi sopraggiungendo aveva dato tanta luce e tanta gioia all'anima della sua irrequieta interlocutrice.

Entravano nella breve radura e si dirigevano verso il gruppo delle signore, attillati nella loro divisa di lancieri, il capitano Carisi e i tenenti De Palmi e Marini.

Paolo Bianchi guardò Roberta e rise.
— Capito.
— Capito che cosa? — domandò la giovinetta con simulata indifferenza.
— Capito chi è.... la bimba che scherzava.

❦

Nella corona delle signorine imperterrite a tutti i balli, a tutti i thè e a tutti i *tennis*, erano un fresco mazzetto di quattro amiche: Maria Mauri, schietta e flessile come un bel virgulto; Giulia Barbelli, dagli occhi tagliati a mandorla stretta e lunga che davano al suo volto un carezzevole sorriso di piccola giapponese; Anna Agostini, alta, sottile, dalla grazia un po' molle e ieratica di certe figurine egizie; e Roberta Valeri, minuta e armoniosa, a volta a volta impertinente e dolce, gocciola inafferrabile di argento vivo, tutta pronta nel cerchio degli amici ad accender occhi e guance per il fervore della danza e per il gioco delle parole e poi, accompagnando la mamma, lungo la via, assai rigida e chiusa in una sua composta gravità di monacella mistica.

Roberta Valeri, dunque, dopo un fugacissimo idillio con il capitano Gusmani passato, ahimè, troppo presto ad altro reggimento, non faceva ora eccessivo mistero di una sua debolezza per il capitano Carisi.

Paolo Bianchi era vissuto tutto l'inverno fuori da ogni ritrovo mondano, sordo a ogni voce esteriore, smarrito in un suo torbido sogno; chè altrimenti non gli sarebbe certo abbisognato di porsi quel punto interrogativo.

— Capito, sì. Ma, ecco, quale dei tre?

Franco Marini era per tutti un grande fanciullo, dinoccolato e scialbo, sempre un poco perso fra le nuvole, indifferente a tutte le grazie che non fossero le equine e ricambiato dalle donne di pari indifferenza; Gino De Palmi, risapevasi, danzava con Maria Mauri il perfetto *fox-trot*, e insieme filavano il perfetto amore: matrimonio imminente; ed Enzo Carisi, un giovanottone solido, dagli occhi cilestri e dalla voce lenta e bonaria, aureolato da eroe per un nastrino azzurro col quale era tornato dalla guerra, grande giocatore di *tennis*, forte cavaliere, instancabile ballerino, amicissimo di tutti per la lunga residenza in città, sapiente nel far la corte alle mamme e ad accettarla dalle figliuole, non sembrava affatto sgradire la sorridente e birichina benevolenza che gli dimostrava Roberta Valeri.

Ma tutte queste belle cose Paolo Bianchi non le sapeva.

Non gli ci volle però molto tempo a scoprirle. Bastò guardare senza aver l'aria di guardare; bastò cogliere a volo qualche sorriso e interpretarlo; osservare certe impazienze, quando nascevano e quando avevano fine; notar come i dialoghi vivaci smorzassero il tono all'avvicinarsi di alcun estraneo, come un piccolo broncio si allungasse mentre gli occhi spiavano il signore che peccava di civetteria con altre signorine, e come poi, al peccatore d'infedeltà reduce verso la sua damigella, questa voltasse le spalle con atto ostile, mentre il piccolo broncio si discioglieva in un sorrisetto tra malizioso e trionfante; bastò porre attenzione a come più volentieri si fermassero le coppie dei giocatori e, quando le palle venivano raccattate e sporte al compagno, sorprendere l'indugiar carezzante delle complici mani.

Paolo Bianchi guardò la bimba scherzare con l'amore.

— Fatta la novella? — domandava qualche volta Roberta.
— Sta maturando — rispondeva Paolo. — Ne ho già in testa il principio.

E un altro giorno Roberta domandava ancóra: — Fatta la novella?

E Paolo Bianchi: — È avviata. La bimba ha cominciato a scherzare.

— Davvero? Bravo! La finisca presto.

E un altro giorno ancóra Roberta tornava a domandare: — Che cosa sta facendo ora la bimba?

— Scherza, signorina, scherza sempre.
— Scherza sempre?
— Scherza troppo.

❦

Troppo veramente. Anzi a Paolo sembrava che ora non scherzasse più, così forzata era l'allegria di Roberta tra i consueti amici quando Enzo Carisi tardava a giungere, così pronto era il visetto a volgersi verso l'entrata del *tennis* ad ogni cigolar del cancello, così frequente sotto il velo dell'abito facevasi il ritmo dei seni all'apparir dell'atteso, tanto spesso, incontrando gli occhi cilestri, il balenìo dei grigi occhi monelli si velava di languore e di passione. Ed Enzo Carisi pareva anch'egli accendersi alla fiamma. Veniva puntuale, qualche volta persino in anticipo; attendeva contenendo sicuramente l'impazienza, ma la gaiezza gli riusciva più spontanea quando Roberta Va-

leri e sua madre giungevano; sfoggiava camicie di seta; spettatrici le due signore, il gioco gli si faceva più agile vario e vigoroso; poi, ansante e madido, mentre le signorine iniziavano un blando palleggio od una lenta partita, egli veniva a sedersi tra le mamme, più spesso accanto alla signora Valeri, e pur continuando a dare suggerimenti ed incitamenti alle giocatrici, avviava chiacchiere e risate. E la bella ed elegantissima signora bionda, un poco indolentemente adagiata nella sua poltrona di vimini, lo ascoltava cortese e lo guardava benigna, ridendo il suo fresco riso di vermiglio e di perla.

Dal campo di *tennis* avvallato nel terreno basso Roberta alza spesso gli occhi all'argine dov'è il crocchio degli spettatori.

— *Play?*... Roberta!.. Roberta!..

— Signorina Valeri! È lei che ribatte.

— Io?... Pronta! Pronta!

— *Play?*

— *Ready.*

La palla fila indisturbata.

Paolo Bianchi pensa: — Scherza troppo. Anzi non scherza più. — E poi ricorda il suo torbido sogno invernale, fiamma che ardeva senza luce, ardore che consumava senza fiamma, martirio sofferto urlando disperatamente senza voce. Paolo Bianchi pensa ancora.

— Un maggio fiorito e profumato. Una giovinetta in veste candida tra il verde e dall'anima candida che lampeggia negli occhi onesti e buoni. Amare così. È gridarlo, gridarlo alle cose, agli uomini, al cielo.

Ma la bimba scherza, crede di scherzare ed alza gli occhi all'argine.

— *Play?*... Roberta!... *Play?*

— *Ready!*

Il gioco continua.

E la brezza serale del maggio, carica di tutti i pollini raccolti lungo il giorno sui campi e ne' giardini, soffia ancóra via dai pioppi in amore un poco di lanugine bianca.

❦

Ancóra. Il vento soffia ancóra per l'aria molta lanugine bianca. Nevica. I pioppi sono brulli; il *tennis* ricolmo di neve. Un passero affamato traversa a volo. Silenzio.

Ma il gaietto sciame delle fanciulle, seguito dai cavalieri fedeli, trova rifugio ora nell'una, ora nell'altra casa amica. Oggi sono a Villa Barbelli.

Villa Barbelli è assai ospitale. Forse quaranta, forse cinquanta persone l'hanno invasa. C'è gente dappertutto: nel salone sacro alle nonne ed alle mamme, nel salottino bianco della musica, nell'atrio, nella sala da pranzo, su per la scala che conduce al piano superiore ed alla sala dove il thè è servito e biondeggiano tentatori i cestelli ed i vassoi di chicche.

Si ciarla, si ride, si danza, si beve il thè che fuma ed olezza, si sgretolano i pasticcini. Tolte le cappe e le pellicce gli abiti son chiari e leggeri. Piante sempre verdi negli angoli e sui davanzali delle finestre; fasci di fiori nelle coppe di cristallo, sur ogni tavola grande e piccina. Di dietro i paraventi i caloriferi effondono il buon calduccio. Raggiano le lampadine elettriche. Luce, tepore e fiori; e riso di giovinette. La primavera, direbbesi, rifiorisce.

Son tornate a fiorire le rose
alla dolce carezza del sol....

È la canzone di moda. Siede al pianoforte Amelia Barbelli, una delle padroncine di casa, biondissima e soavissima. L'accompagna al violino il tenente Mandetti. E nell'atrio si danza. Le coppie sono troppe, si urtano: qualcuna, sempre seguendo il ritmo della musica, si insinua per l'uscio spalancato nella sala da pranzo, striscia, gira la tavola, ritorna per l'altro uscio nell'atrio.

A mezzo una delle pareti lunghe della sala da pranzo si apre un balconcino tutto vetrato. Un tavolinetto carico di riviste e giornali, due poltrone di vimini, e cuscini, e fiori. Ma ora è buio, più buio per la gran luce della sala. Paolo Bianchi si è rifugiato in quel cantuccio quieto. Egli non balla; di chiacchierare non ha più voglia; se ne sta lì al buio e guarda le coppie che passano danzando: Maria Mauri e Gino De Palmi.... Roberta Valeri ed Enzo Carisi.... Ma forse guarda e non vede, e ascolta la musica lenta.

Ma le rose non sono più quelle
che fiorirono un giorno per te....

O forse non ascolta nemmeno. Sogna.

La musica finisce: le voci e le risa crescono in altezza di tono. Roberta Valeri attraversa la sala. Il musetto è tutto avvampato e gli occhi sfavillano. È un po' stanca; e l'anima le trabocca di gioia. Viene a riposarsi, diretta al sofà; ma poi vede il balconcino buio, cambia idea, e vi penetra. Trasale. Ha scorto qualcuno.

— Sono io, signorina Roberta.

— Oh, lei, Bianchi?

— Sì, signorina.

Roberta siede; Bianchi fa l'atto di alzarsi.

— Che fa, Bianchi? Se ne va? L'ho disturbato?

— No, signorina, affatto. Ma sa.... al buio.... noi due soli....

— Uh, vero! Scandalo!

— Almeno accendiamo.

Bianchi cerca lungo lo stipite la chiavetta della luce. Intanto le danze incominciano. Ancóra la canzone delle rose. Quella chiavetta dove è mai?

— Ah, ecco!

— Aspetti, Bianchi, aspetti.

Danzando con Enzo Carisi è entrata la signora Valeri. Roberta vuol attendere a far luce che la mamma sia uscita. Che cosa direbbe vedendola rifugiata al buio con Paolo Bianchi? Ed Enzo Carisi poi? Ecco strisciano.... girano intorno alla tavola.... sfiorano l'entrata del balconcino.... Oh!... Si fermano?... Si fermano come se, perduto il passo, attendessero il ritorno del ritmo. Gli usci sono deserti. Enzo Carisi dice rapido, sommesso, appassionato:

— Domani, amore. Domani alle tre. Come l'altra volta. Verrete, non è vero?

E donna Cristina Valeri annuisce:

— Verrò, Enzo. Ma andiamo. Siete imprudente.... Qui!

Il ritmo della danza li riprende; s'allontanano, scompaiono per l'uscio. Entrano altre coppie. Escono. La sala è vuota. Ma Paolo Bianchi non accende. È impietrito. Sente accanto a sè nell'oscurità soffocato e disperato un singhiozzo. Ed allora esce dal balconcino buio, lentamente, senza dire parola.

EUGENIO TREVES.


M. DUDOVICH

Voci e volti del passato (1800-1900),
di Raffaello Barbiera.[1]

Sono veramente volti benedetti, che si affacciano tra le ombre remote, voci care, fioche, giungenti a noi da tempi, ai quali, nella miseria morale presente, si pensa con amaro rimpianto, con fervore quasi nostalgico. Tempi, sia pure travagliati ed angosciosi, nei quali l'amore di patria possedeva in tutti gli strati sociali un vigore, una purezza che oggi sembrano venir travolte da ondate demagogiche, non sappiamo se più perfide o pazzesche. Vi erano anche allora i traviati; ma in quale piccolo numero! Erano le spie dell'Austria, che il Barbiera marchia a fuoco, col bollo dell'infamia, in un capitolo del suo libro: erano i poliziotti italiani rinnegati e venduti, quali il sedicente conte Bolza ed barone Torresani, implacabili persecutori dei nostri liberali. Ma quanta generosità, quale altezza d'animo tra questi ultimi! Il Barbiera li studia nelle loro più lontane manifestazioni.

. . . .

Fra le numerose figure di benemeriti del Risorgimento, rievocate dal Barbiera, fanno capolino due volti sorridenti di donne, la Maddalena Montalban Comello e la Leonilde Lonigo Calvi. Sono due spiriti sublimi di cospiratrici indomabili, alle quali la femminilità dona un fascino soave. Arrestate dalla polizia austriaca, esse si mantengono, durante l'urtante processo, serene, disinvolte, come se si trovassero in un salotto di conversazione.

Ed in un vero, gaio salotto si trasforma la prigione della Montalban Comello, dov'ella riceve la più eletta società veneziana. Ma non sono soltanto quelle le signore perseguitate, incarcerate dall'Austria a Venezia; ed il Barbiera, col consueto suo garbo, ce ne ricorda, ce ne profila molte altre, una schiera fitta, vivace, animosa.

La santa esaltazione di Venezia, città di fede e di eroismo, si chiude, nel volume del Barbiera, con la rievocazione di Giorgio Manin, il figlio del grande Daniele. Combattente a Venezia, accanto al padre, nel 1848-49, esule a Parigi, dopo la caduta della Patria, ufficiale con Ulloa nel '59, con Garibaldi nell'impresa dei Mille, ferito a Calatafimi nel '60, a Custoza nel '66, si spegne nel raccoglimento degli studii a Venezia, nell'82. È tutta una inflessibile vita di asceta purissimo, sacrato alla religione del dovere, che il Barbiera illustra in pagine veramente alate. Opere storico-letterarie come quella testè compiuta dalla penna di Raffaello Barbiera, dovrebbero avere la più ampia diffusione in Italia in questi giorni di inesplicabile immiserimento morale.

(Perseveranza.) Gerolamo Cappello.

[1] Raffaello Barbiera, *Voci e volti del passato*. Milano, Treves, L. 10.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

DIARIO DELLA SETTIMANA

4. *Oxford.* Per la prima volta l'università ha concessa la lau- a 50 studentesse, in legge, in lettere, in scienze.

7. *Roma.* Inauguratosi nel Teatro Nazionale il primo Congresso la Confederazione Italiana del Lavoro Intellettuale.

Milano. Arrestato nella mattina l'anarchico Enrico Malatesta pena arrivato da Bologna.

Lonigo. Per la lotta elettorale amministrativa, i socialisti hanno vocato conflitto: deplorarsi 1 morto e 4 feriti.

8. *Torino.* Giolitti arrivato da Cavour ha conferito coi pre- ti di Torino e di Milano.

Londra. Lo sciopero dei minatori, iniziato il 16, oggi si è ge- ralizzato influendo immediatamente su molte industrie.

— Nel centro di Londra grande dimostrazione di circa 20 000 occupati.

Costantinopoli. Annunziasi che Damad Ferid pascià si è dimesso Gran visir per motivi di salute.

9. *Bengasi.* Nelle elezioni politiche sono riusciti i candidati mocratici liberali.

20. *Roma.* È pubblicato un decreto per regolare il fraziona- nto del latifondo specialmente in Sicilia.

— Annunziasi che il principe di Monaco ha nominato suo ministro presso il Vaticano il signor De Fontarce.

Ancona. Fuggiti la notte scorsa dalle carceri di Santa Pelagia 6 detenuti, audacissimi grassatori.

Napoli. Arrestati un anarchico e una anarchica.

Reggio Calabria. La notte scorsa soldati e viaggiatori di un treno fermato per lo sciopero proclamato in questo compartimento, hanno bastonati e messi in fuga i ferrovieri scioperanti.

Londra. Il sindaco di Cork è stato oggi sostentato a forza.

21. *Torino.* Lunghi colloqui del ministro conte Sforza col presidente Giolitti, arrivato da Cavour.

Bologna. Nei locali della vecchia Camera del Lavoro la polizia arresta tutti i capi sindacalisti d'Italia qui convenuti: sono trovati loro indosso molte rivoltelle.

Firenze. Il Convegno socialista nazionale respinge la proposta di sciopero generale per gli arresti dei sindacalisti.

Carrara. Una bomba scoppiata alle 8.30 devasta l'ingresso della sede della Banca d'Italia.

Rio de Janeiro. L'on. Orlando ambasciatore straordinario, ha rimesso al presidente una lettera autografa del Re d'Italia.

22. *Milano.* Alla Società del Giardino inaugurandosi ricordo ai suoi soci caduti in guerra, il duca d'Aosta pronunzia caloroso appello per la pace civile.

Treviso. Nella sua cella carceraria impiccasi il cav. Matteo Pironti, arrestato il 14 maggio per le frodi nelle terre liberate.

Civitavecchia. Alla fine di un comizio elettorale uno sconosciuto pugnala il commissario di P. S. avv. Tataià.

Klagenfurt. D'ordine del governo di Belgrado comincia lo sgombero delle truppe jugo-slave dalla Carinzia.

Vienna. In seguito all'esito delle elezioni i ministri socialisti si sono dimessi.

Londra. Il Governo ha presentato alla Camera dei Comuni un progetto d'urgenza per i pieni poteri di fronte allo sciopero minerario.

23. *Roma.* Alle 11 ant. l'on. Giolitti è qui ritornato da Torino.

Genova. Verso le 23.30 due bombe sono state lanciate tra Pegli e Sestri Ponente contro il treno 149 da Ventimiglia, entrato a Sestri con la macchina avariata.

Sampierdarena. Nelle maestranze operaie, che ieri scioperavano, è avvenuta scissione e la maggior parte questa mane sono entrate a lavorare.

Venezia. Le ossa di Vettor Pisani, arrivate ieri da Montagnana, dove erano dal 1807, sono collocate nel Pantheon dei veneziani illustri.

Carrara. Alle 22 scoppiata altra bomba presso la caserma Dogali.

Firenze. Sciopero a Carrara, a Viareggio, a Castelnuovo dei Sabbioni, altrove in Toscana, per l'arresto dei capi dell'Unione sindacale.